

Un confronto aperto e senza rete



Non si parli solo di nomi: il Pd va rifondato per ricostruire l'Italia

Non ho nostalgia per il passato. Sbaglia chi pensa che, per affrontare una crisi così profonda, coloro che si considerano di sinistra (e io sono tra questi) devono tornare alla vecchia casa. Al contrario, più passa il tempo più io sento, in modo persino assillante, il bisogno di un partito nuovo. E, al tempo stesso, sento non l'ingombro ma la forza delle grandi storie da cui veniamo: quella del socialismo e quella del cattolicesimo sociale, una fede che si fa politica per realizzare qualcosa della missione del cristiano. Ma non scherziamo. Basta con gli sberleffi. Sono queste due correnti profonde che hanno fatto l'Italia moderna e che hanno dato al nostro popolo l'impronta più nobile e più umana. L'hanno trasformato da plebe in cittadini, hanno riconciliato gli sfruttati con la nazione. Di che cosa ci dobbiamo vergognare? Alziamo la testa e chiediamoci noi, seriamente e liberamente, perché da questo straordinario materiale di storia e di valori non è uscito un'amalgama più forte.

ALFREDO REICHLIN

Berlusconi fa ricatti, ma temo che conti nella misura in cui noi parliamo solo di lui e non diciamo la nostra sull'avvenire dell'Italia

che ci diletta, bensì «con i politici che rubano». Ecco come politica, società, potere e informazione si sono intrecciate nel modo più perverso. Non basta essere contro Berlusconi. Bisogna affrontare la potenza di questo più vasto «blocco storico».

Non nego che il Pd abbia fatto molti errori. Ma ciò su cui dobbiamo essere d'accordo è che alla base della sua crisi ci sono i grandi cambiamenti in Italia e nel mondo che non abbiamo saputo fronteggiare. L'euro ci ha consentito di non rimanere fuori dall'Europa e, quindi, dalla lotta per i nuovi assetti del mondo scatenati da quella cosa fondamentale che è lo spostamento della ricchezza del Vecchio mondo verso i Paesi nuovi. Ma il fatto che il processo di integrazione politica dell'Europa non sia andato avanti ha penalizzato particolarmente l'Italia esponendola agli assalti speculativi dei mercati finanziari. Non sottovalutiamo il fatto che la cosiddetta «economia del debito», cioè del denaro fatto creando moneta virtuale ha eroso le basi stesse del patto sociale.

La mia opinione è che sono mancate le idee forti. Le divisioni e i giochi di potere non sono la causa, ma la conseguenza. Ho sempre pensato, e ne sono sempre più convinto, che non si affrontano le sfide così grandi del nostro tempo se questo partito si schiaccia troppo sui notabili ossessionati dall'ultima dichiarazione dei giornali e dominati dall'ansia del gradimento elettorale. È dalle grandi cose che dobbiamo ripartire, cioè da una presa di coscienza più alta della realtà in cui viviamo. Le risse non servono a niente anche perché nessuno è innocente. Bisogna invece guardarsi intorno per capire che tutto chiede una soggettività e una cultura politica che vadano oltre i nostri vecchi confini. Basta leggere i risultati elettorali (il voto grillino sommato agli astenuti supera il 50 per cento) per capire quanto lo smarrimento sia profondo e per rendersi conto dei rischi per la democrazia.

Certo, l'intreccio delle cose è molto complesso. Prendiamo la gravità e la novità della questione sociale. Essa resta il nostro compito centrale, la ragione fondante del Pd. Ma una volta sapevamo chi erano i padroni e che per colpirli ci volevano gli scioperi e l'occupazione dei feudi. Chi sono oggi i padroni? È in larga parte il potere finanziario, il quale però si può muovere liberamente in uno spazio mondiale e ha un potere di ricatto enorme. Pensiamo alle banche da cui tutto dipende e all'immenso armamentario mediatico che martella le menti, tutti i giorni, dalla mattina alla sera con la grande menzogna, secondo cui chi strozza l'impresa e il lavoro non è l'attuale sempre più ingiusta distribuzione del potere e della ricchezza. No. È la corruzione della politica (che pure esiste). E perciò un povero disgraziato con chi se la deve prendere? Non con chi è anche il proprietario della tv

Nessuno lo dice ma è qui che sta l'origine della crisi morale. Ed è per questo che la crisi italiana è diventata tale da rimettere in discussione alcuni degli equilibri di fondo su cui si era costruita l'unificazione del Paese. Io non capisco come si possa parlare di politica senza parlare di queste cose. Di che politica parliamo se non riusciamo a diradare il buio profondo che è calato sulle nostre prospettive? Siamo al rischio di emarginazione dei nostri figli dal futuro, un futuro mondiale nuovo che in ogni caso si va costruendo, senza di noi, con evidenti conseguenze sulla tenuta della nostra compagine nazionale e uno smarrimento dell'identità stessa e del destino della Nazione.

Discuteremo di queste cose al congresso o parleremo solo delle persone? Stiamo attenti perché il congresso è anche una grande occasione. Noi siamo di fronte a problemi per certi aspetti analoghi a quelli in cui ci troviamo dopo il fascismo. L'analogia, ovviamente, sta solo in ciò: nel nesso molto forte tra rifondare il partito per ricostruire l'Italia, e ricostruirla ridisegnando in qualche misura anche il suo profilo. Di questo tipo di congresso abbiamo bisogno oggi. Di un grande congresso. Per carità, non voglio parlare del Pci. Penso al congresso di Napoli della Dc, il congresso di Moro che traduceva in disegno politico il lungo e straordinario lavoro di Andreatta, Saraceno e del convegno di San Pellegrino. So bene che la situazione di oggi è molto diversa e molto più difficile. Vorrei solo che il nuovo segretario - chiunque sia - abbia per lo meno questa idea in testa: rifondare il Pd per ricostruire l'Italia. Non facciamoci fare il congresso dai giornali. Noi non andremo da nessuna parte se non abbiamo l'orgogliosa convinzione che non si possono affrontare i problemi della società italiana se non sulla base di una nuova idea di solidarietà e di giustizia. L'Italia ha bisogno di un «patto civile» per un Paese più giusto, e un Paese più giusto è anche fondamentale per la crescita. Smettiamola quindi di piangerci addosso. I fallimenti della destra sono catastrofici. La vecchia idea berlusconiana dello sviluppo affidato alle scelte dell'oligarchia finanziaria e al consenso delle piccole imprese e dei ceti popolari ricercato con i bassi salari, l'evasione fiscale e la cultura televisiva ha portato l'Italia al disastro. È vero, Berlusconi conta ed esercita ricatti. Ma io temo che egli conti nella misura in cui noi parliamo solo di lui, e non diciamo la nostra sull'avvenire.

chiuderci in un fortino

re le forme moderne di un'intelligenza collettiva, creare uno strumento che sappia produrre sintesi. Dobbiamo tornare a studiare ed approfondire, per avere un pensiero critico che ci tolga dal vortice delle diatribe e delle provocazioni. Oggi il nodo da sciogliere sta nel rapporto tra iscritti, militanti ed elettori. Noi non possiamo pensare di chiuderci in un fortino e prendere tempo. Non possiamo però neppure pensare che un progetto politico si costruisca solo dedicandogli pochi minuti in 140 caratteri. La politica è fatta di persone. Le relazioni non possono ridursi a semplici connessioni. Dobbiamo usare al meglio le potenzialità delle reti sociali evitando che diventino un nuovo assemblaggio da salotto in cui emergono solo le posizioni più estreme. Proprio in queste ore stiamo vedendo come la rete può, grazie alla distanza e a un minor senso di responsabilità, contribuire ad alimentare i risvolti peggiori dell'animo umano.

Credo si potrebbe fare qualche cosa di originale: un congresso subito, articolato, su più piani, che contempli momenti reali e virtuali in cui discutere

tema per tema. Un congresso lungo che svisceri i nodi delle priorità economiche, del modello sociale, del lavoro, della scuola, delle alleanze. Delle forme della rappresentanza: federalismo, semipresidenzialismo, autonomie, primarie, legge elettorale. Decidiamo che chi partecipa al congresso decide di essere qualcosa in più che un elettore o un simpatizzante. Si iscrive. Diamo un termine a breve alle iscrizioni e chiediamo a chi è registrato nell'Albo delle primarie, solo con una semplice conferma, se vuole essere automaticamente iscritto. Chiediamo a tutte queste persone di partecipare alla discussione e di costruire un progetto in grado di rappresentare milioni di persone. Decidiamo che chi vota per il segretario lo fa solo dopo aver speso del tempo a discutere con gli altri di contenuti.

E da questa sintesi troveremo insieme le persone giuste. Perché la differenza rispetto ad altri soggetti politici sta tutta qui: un Pd aperto, plurale, dinamico che non può annacquare negli individualismi o in gruppi correntizi. **Deputato Pd Lombardia*

Condivido quindi la scelta di non lasciare il Paese senza governo. Ma resta la necessità di calarsi nel tessuto dei valori e dei rapporti sociali e culturali che costituiscono l'unità della na-

Nelle città la forza per il nostro riscatto

Il Pd deve rialzarsi. E ripartire. Subito. È quello che vogliono, e ci chiedono, i tanti iscritti e simpatizzanti che incontro durante le iniziative politiche nel nostro territorio. Ed è quello che traspare anche dalle parole usate domenica da Pier Luigi Bersani nell'intervista a L'Unità. In questi ultimi mesi sono stati commessi errori che hanno scosso le coscienze di molti di noi, minando la credibilità dello stesso progetto fondativo del Pd ed hanno contribuito ad indebolire il ruolo dei partiti in un sistema istituzionale già molto fragile. Il nostro partito è nato per essere protagonista della costruzione di un Paese diverso e più evoluto ed invece alla prima vera prova, come dice Bersani, non è «riuscito a superare l'asticella».

Ma quello che è accaduto è il contrario di quello che quotidianamente si verifica sui territori, dove si governa in maniera responsabile e si è protagonisti della crescita. Ed è proprio da qui, dal rafforzamento della dimensione e dei ruoli dei territori, che dovrà ripartire il prossimo congresso. Dalle loro competenze, dalle loro esperienze. Dal rinnovamento delle persone che è stato messo in pratica e che propone una classe dirigente lo-

ANTONIO MAZZEO

Ripartire dai territori dove rinnovamento e innovazione hanno messo radici. Il confronto è tra chi vuole conservare e chi vuole cambiare il Paese

cale giovane, entusiasta, determinata. Nuove energie cui non possiamo certo consegnare gli schemi di una volta. Nuove persone a cui il partito ora dovrà affidarsi senza indugi. Il prossimo dovrà essere un congresso vero in cui confrontarsi su quale identità, quali valori e quali regole sono necessarie per costruire un partito moderno ed europeo. Al Lingotto Veltroni diceva: «Il Novecento è finito, davvero. E anche modi di pensare, categorie culturali e politiche che lo hanno attraversato non bastano più a leggere gli sconvolgenti mutamenti di questo

nuovo tempo della storia». Purtroppo non siamo riusciti a collegarci con il mondo che cambiava. Va fatto adesso, altrimenti perderemo il senso più profondo della nostra missione.

Il prossimo congresso non dovrà, quindi, rappresentare un momento di confronto tra due o più persone ma dovrà essere chiarificatore tra chi vuole conservare e chi vuole riformare. Servirà a definire l'identità del Pd che dovrà far riferimento alle crisi sociali ed economiche, definendo come uscirne. Dovrà indicare il lavoro come fondamento della propria azione e come antidoto alla disuguaglianza. Dovrà preoccuparsi non solo di chi è già tutelato, ma anche e soprattutto di chi ha quasi trent'anni e non trova occupazione. O di chi ne ha quaranta o cinquanta, l'ha perso, trova muri insormontabili per reinserirsi e non sa neppure se potrà contare o meno sugli ammortizzatori sociali.

Sarà un momento di «Re-start» che, se gestito correttamente, servirà prima di tutto per proporre agli italiani una visione del futuro, un progetto coraggioso di riforme e una proposta di governo credibile. Ma il Pd dovrà farlo senza fingimenti. Senza nascondersi dietro le pau-

re di non essere all'altezza, aprendosi a tutte le sensibilità interessate, a partire dai neo iscritti e da quei (tanti) che si erano avvicinati durante le primarie e di cui non siamo più stati in grado di essere voce. Dovrà diventare davvero un luogo di appartenenza moderna piuttosto che il seguito di antiche storie. E non dovrà essere terrorizzato da chi ha idee ma da chi non ne ha mai avute e magari vive ancora di rendita su quelle degli altri.

Il Pd che, spero, verrà fuori dal congresso dovrà avere nel suo Dna la voglia di vincere, perché è stanco di partecipare. Un partito radicato nei territori, che si organizza attraverso i circoli ma vive e si impegna soprattutto fuori, a contatto con le persone. Un partito inclusivo e plurale, in cui possano coesistere diverse sensibilità culturali ma in cui si dica basta ai personalismi. Ecco perché ritengo necessaria la modifica dello statuto affinché non ci sia più coincidenza tra la figura del segretario e quella del candidato premier. Figure che dovranno continuare ad essere elette con le primarie, quello straordinario strumento di democrazia che nessuno come noi in Italia è stato capace di usare e che, per noi, deve essere motivo di orgoglio e non di paura.